



Lettera di Natale 2012
dell'Abate Generale

Confortati nella fede

Carissimi Fratelli e Sorelle Cistercensi,

L'Anno della fede ci stimola a vivere i tempi liturgici e il tempo quotidiano della nostra vita con un desiderio più grande di aderire a Cristo, che per mezzo della fede abita nei nostri cuori, come in Maria, per darci di conoscere tutta la pienezza del suo amore (cfr. Ef 3,17-19).

Montagne da spostare

Spesso, però, i problemi e le difficoltà della vita ci distraggono da questa esperienza, perché si accumulano, si sovrappongono, si intrecciano. Ci sentiamo impotenti, e nasce in noi la tentazione di desiderare una grande soluzione, una soluzione immensa che risolva tutto, che metta a posto tutto, che faccia progredire tutto in un istante, o faccia tornare tutto a un punto iniziale innocente e puro come il paradiso terrestre.

Gesù sembra prendere sul serio questo sentimento quando ci parla della fede che sposta le montagne. "Se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: 'Spostati da qui a là', ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile." (Mt 17,20). Ma forse lo dice con un po' di ironia, per aiutarci a prendere coscienza della nostra pretesa assurda di voler spostare da soli montagne di problemi reali o creati da noi stessi. Comunque, reali o apparenti, Gesù ci promette di spostarle, le montagne, ma solo grazie a un briciolo di fede, un granellino di senape di fede. Cercavamo la soluzione colossale, ed ecco che Cristo ci stupisce proponendoci una soluzione piccolissima, semplicissima: la fede.

Come gli apostoli, rimaniamo un po' smarriti ascoltando la risposta di Gesù alla nostra grande preoccupazione di fronte ai problemi della vita. Ci sentiamo smarriti perché capiamo che la fede che Cristo ci propone è un atto misterioso del nostro cuore, in cui tutto dipende da noi e tutto dipende da Dio. L'esigenza della fede è che dipende da noi di dipendere totalmente da Dio.

Dio può e vuole spostare le nostre montagne di problemi e difficoltà, a Lui tutto è possibile, ma non vuole farlo senza che la nostra libertà apra la porta della nostra vita e del mondo all'immensa potenza di salvezza e di amore che Egli ci offre. Dio è come un uomo ricchissimo e potentissimo che mendicasse di poter distribuire tutte le sue ricchezze e i suoi favori a chi gli aprisse le mani per riceverle. Dio mendica mendicanti che credano nel dono che Egli vuole farci di tutto Se stesso.

L'umiltà trascendente di Dio

È questa l'umiltà di Dio manifestatasi totalmente in Cristo. L'umiltà di Cristo trascende completamente la nostra. Ma ci viene incontro e ci chiede di potersi esprimere per la nostra salvezza. Spesso coloro che si sono trovati confrontati all'iniziativa di Gesù hanno reagito esprimendo il loro senso di indegnità e incapacità, ma hanno dovuto arrendersi di fronte a un'umiltà molto più profonda e misteriosa della loro. Maria all'Annunciazione è turbata che un Angelo la visiti e la saluti come piena di grazia. Ma non è solo un angelo che la visita: il Figlio di Dio vuole farsi uomo in lei. Allora capisce che deve solo lasciar fare: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola." (Lc 1,38). Giuseppe intuisce che qualcosa di grande e misterioso sta avvenendo nella vita della sua fidanzata. Decide di reagire con umiltà, e forse con umiliazione, ripudiandola in segreto. L'angelo gli rivela l'umiltà salvatrice di Dio che sceglie Maria per madre e lui come padre putativo. In silenzio Giuseppe lascia fare e prende con sé Maria e il Bambino (cfr. Mt 1,20-25).

Questa dinamica si riproduce in modo paradigmatico all'inizio e alla fine del ministero pubblico di Gesù: al battesimo nel Giordano e nell'ultima Cena quando lava i piedi dei discepoli. Nelle due scene Cristo manifesta un'umiltà che i suoi interlocutori non capiscono. San Giovanni Battista e Simon Pietro hanno entrambi la reazione dell'uomo che non può concepire che Dio sia più umile di lui. " 'Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?'. Ma Gesù gli rispose: 'Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia'. Allora egli lo lasciò fare." (Mt 3,14-15). " 'Tu non mi laverai i piedi in eterno!'. (...) 'Se non ti laverò, non avrai parte con me'. (...) 'Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!' " (Gv 13,8-9).

Sono reazioni di umana umiltà, di senso umano di indegnità. Ma Gesù, in entrambi i casi, taglia corto chiedendo ai due di lasciar fare, di permettere al mistero dell'umiltà di Dio di esprimersi nella loro vita e nel mondo perché si possa realizzare il disegno della salvezza.

L'ultimo profeta e il primo degli apostoli sono richiamati a permettere all'umiltà di Dio di esprimersi senza obiezioni. E con questo Gesù fa loro capire che l'umiltà di Dio è a un altro livello dell'umiltà umana. L'umiltà di Dio è un abisso insondabile, di una profondità che l'uomo non può scrutare con il suo sguardo, col suo giudizio, perché al fondo dell'abisso dell'umiltà di Dio c'è il cuore stesso di Dio, il suo infinito e ardente amore, ci sono le relazioni trinitarie fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, l'infinita affermazione amorosa dell'Altro che caratterizza ogni persona della Trinità.

Giovanni Battista e Pietro vorrebbero come paragonare il loro senso di indegnità con l'umiltà di Cristo che li sorprende. Vorrebbero come arrestare quella sorgente che sgorga da un abisso insondabile. Ma ormai la fonte profonda dell'amore di Dio deve sgorgare, scorrere nel mondo, contro tutte le correnti di orgoglio e di umiliazione che scorrono nella storia umana fin dal peccato di Adamo. E ormai questa sorgente è stata accolta dalla "fontana vivace" dell'umiltà senza peccato della Vergine Maria (cfr. Dante, *Divina Commedia*, Paradiso, XXXIII,10).

L'umiltà di Cristo è un mistero che l'uomo non può misurare, perché è la "contromisura" a tutti i valori del mondo, ma di cui l'uomo è chiamato a fidarsi, lasciando che avvenga, che si esprima, che si manifesti da Betlemme fino al Calvario, per poi permanere nel mistero della Chiesa e dell'Eucaristia.

L'umiltà di Cristo è come la morte del seme, nell'oscurità della terra, che per miracolo produce la vita, una vita più grande. L'umiltà di Cristo è la morte del seme dell'albero della vita, della vita di tutte le vite, della risurrezione, della vita eterna. Nel grembo di Maria, nel silenzio di Giuseppe, nell'acqua del Giordano, nel mistero pasquale che la lavanda dei piedi inizia ed esprime, l'umiltà di Cristo conduce Dio alla morte che produce il frutto della vita eterna di tutta l'umanità.

Lasciar fare

"Lascia fare!"

L'invito conciso e deciso di Dio a Maria, Giuseppe, Giovanni Battista, Pietro, a ognuno di noi, è un invito alla fede. Tu non vedi, tu non capisci, tu vorresti resistere, ribellarti, sottrarti, fuggire; tu non riesci a contenere nella tua mente e nel tuo cuore l'abisso infinito dell'umiltà del mio amore, ma puoi fidarti, puoi credere, e credendo puoi permettere a questo mistero di avvenire, di esprimersi nella tua vita e nel mondo. "Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto!" (Lc 1,45).

La fede cristiana non consiste solo nel credere in Dio: è un fidarsi dell'avvenimento di Cristo proprio là dove la sua umiltà si rivela infinitamente più profonda del nostro giudizio di uomini indegni e orgogliosamente umiliati.

La fede ci apre a una gloria che germoglia da un'umiltà che non possiamo capire. Umiltà e gloria per gli uomini sono incompatibili. Per Cristo e in Cristo sono invece indissolubili. Perché coincidono entrambe con la carità, con l'essere di Dio: "Dio è amore" (1 Gv 4,16).

La fede significa fidarsi del fatto che nell'umiltà di Cristo fino alla croce "si compie ogni giustizia" (cfr. Mt 3,15). Tutto si compie, tutto è perfetto nel profondo dell'umiltà di Cristo che si svuota di sé per redimere l'umanità col fuoco del suo amore.

Il "Lascia fare!" di Gesù coincide con un "Lasciami entrare!", cioè con l'offerta della sua presenza in mezzo a noi e in noi che opera la salvezza. L'umiltà di Cristo è un bussare alla porta della nostra esistenza, per entrare e cenare con noi (Ap 3,20), un bussare da mendicante, da povero che sembra chiedere tutto proprio nel momento in

cui viene ad offrirci tutto Se stesso. Gli apre la porta, non chi è perfetto, ma chi capisce che senza Cristo è perduto, come i pubblicani del suo tempo. Zaccheo sa di essere indegno di accogliere il Signore nella sua casa, ma sente che questa iniziativa di Gesù risponde al desiderio profondo del suo cuore di peccatore. Lo accoglie, e accogliendolo si sente risorgere ad un'umanità nuova che non credeva possibile per sé: "Tutti mormoravano: 'È entrato in casa di un peccatore!'. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: 'Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto'. Gesù gli rispose: 'Oggi per questa casa è venuta la salvezza.'" (Lc 19,7-9).

Siamo salvati dalla fede, ma la fede consiste nel corrispondere all'iniziativa di Gesù Cristo che nell'infinita umiltà del suo amore e nell'infinito amore della sua umiltà ci chiede di poter entrare nella nostra vita per dividerla con noi, come un pasto di comunione. Allora avviene il miracolo della nostra conversione: l'amicizia con Cristo ci trasforma, ci fa alzare in piedi, ci risuscita, e ci ritroviamo capaci di donare più che di rubare, felici di perdere la vita più che di guadagnarla afferrando e possedendo le persone e le cose.

L'avvenimento del Regno

"Lascia fare!". E avviene il Regno di Dio!

L'umiltà di Cristo, fin dall'incarnazione nel grembo della Vergine, coincide con l'avvenimento del Regno di Dio nel mondo, un avvenimento che penetra e si manifesta ovunque trova anche solo un granello di fede. Tutto è possibile a Dio, ed è questa la sua regalità, il suo potere inconcepibile. Il Regno si manifesta là dove la fede permette al Signore a cui tutto è possibile di esprimere la sua onnipotenza in noi e fra noi, nel mondo.

Abbiamo bisogno dell'impossibile, abbiamo bisogno del Regno di Dio. Questo non vuol dire aver bisogno di cose meravigliose, ma semplicemente del compimento della nostra vita, della pienezza del nostro cuore, e anche di ciò di cui hanno bisogno tutti gli uomini. Gesù dà come esempio di necessità a cui il Padre provvede, il bisogno di mangiare, come gli uccelli del cielo mangiano, e di vestirsi, come si "vestono" i gigli del campo (cfr. Mt 6,25-30). Quante persone nel mondo, e ora con la crisi economica molto vicino a noi e fra noi, hanno bisogno del necessario per vivere! È Regno di Dio anche permettere al Padre di donarci pane, vestiti, lavoro, casa, educazione, salute... Per questo, Cristo ci chiede di aprirci al Regno di Dio con la fede che opera mediante la carità, con la fede che ci permette di privarci noi stessi per condividere con chi è nel bisogno.

La fede ascolta il "Lascia fare!" di Cristo dietro ogni bisogno umano a cui non riusciamo a rispondere da soli o con le nostre forze. E lasciar fare Gesù, vuol dire anche permettergli di darci la decisione, la forza e la capacità di donare noi stessi, quello che abbiamo e quello che siamo.

Maria, Giuseppe, Giovanni Battista e Pietro hanno capito infatti che il “Lascia fare!” che Dio domandava loro non voleva dire semplicemente farsi da parte e lasciar Cristo continuare da solo la sua missione. Hanno capito che il “Lascia fare!” di Cristo doveva come passare attraverso di loro, attraverso la loro libertà, la loro vita, il loro cuore. Hanno capito che se lasciavano fare Cristo, Lui li avrebbe presi dentro l’avvenimento del suo Regno, e che la loro vita non sarebbe più stata come prima. La docilità dell’obbedienza cristiana è come un lasciarsi travolgere da un fiume che ci porta per tragitti e verso mete che non erano nei nostri progetti. Il fiume in cui Cristo ci prende, se con fede lo lasciamo fare, è la via, la verità e la vita che Lui è per il mondo. Ci coinvolge a seguirlo nel cammino della sua vita e missione, per “avere parte con Lui” (cfr. Gv 13,8) al suo amore fino alla fine, fino al martirio, fino alla croce.

“Più ci inoltriamo nella vita monastica e nella fede...”

San Benedetto sintetizza questa coscienza nell’ultima sublime frase del Prologo della Regola che ci aiuta a capire il ruolo della fede nella nostra vita e vocazione:

“Man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica e della fede (*processu vero conversationis et fidei*), si corre sulla via dei comandamenti di Dio col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell’amore. E così, senza allontanarci mai dai suoi insegnamenti, e vivendo nel monastero saldi nella sua dottrina fino alla morte, parteciperemo mediante la pazienza alla passione di Cristo, per meritare di aver parte con lui al suo Regno.” (Prologo 49-50)

La fede cresce nel cammino della nostra vocazione. Come la nostra vocazione, essa è un “processo”, un “procedimento”, che letteralmente significa camminare in avanti. La fede e la vocazione sono un cammino, il cammino della nostra vita che avanza seguendo Cristo. La fede ascolta il Signore, la sua parola, la sua chiamata, e, fidandosi di Lui, consente al cambiamento di vita che Cristo ci chiede e ci offre donandoci la grazia di convertirci continuamente. La fede apre così la nostra vita alla “dolcezza inesprimibile dell’amore” di Dio, cioè allo Spirito Santo che dilata il nostro cuore per correre su questo cammino alla sequela di Cristo che obbedisce al Padre fino alla pazienza totale della Passione. Per questo abbiamo bisogno, sempre nella fede, di non staccarci dai suoi insegnamenti (*magisterium*), e di perseverare fino alla fine nella sua dottrina, nella verità che ci rivela. L’esito di questo cammino è la grazia di aver parte con Cristo al suo Regno. Come Gesù lo promette a Pietro se si lascia lavare i piedi. O come lo promette al ladrone pentito, crocifisso accanto a Lui (cfr. Lc 23,42-43).

San Benedetto, con l’intensità di questa frase, vuole sintetizzare all’inizio della Regola l’intensità di vita a cui siamo chiamati, che è un’intensità di appartenenza a Cristo che coinvolge, tramite la fede e la vita monastica, tutta la nostra persona. Intensità che coinvolge la nostra vita con la verità e l’amore di Cristo. La fede cristiana è la virtù che apre la nostra libertà alla verità e all’amore del Signore: è un credere alla parola e all’amore di Dio, alla sua presenza in mezzo a noi che ci parla e ci ama per condurci ad aderire con tutta la nostra vita alla verità del suo amore, che è il Regno di Dio che inizia qui ed ora per coloro che credono in Lui.

Dovremmo meditare tutta la Regola di san Benedetto come la guida a questo itinerario in cui ogni aspetto e momento della vita umana è chiamato a diventare un progresso della vocazione e della fede, un camminare con Cristo che unisce sempre più, tramite la fede e l'amore, la nostra povera persona alla Sua.

Per questo viviamo assieme, in comunità. Siamo assieme per aiutarci a vivere questo cammino di conversione e di fede che dilata il cuore in un amore "indescrivibile". Dovremmo sempre ricordarci che lo scopo della nostra vita comune è in fondo la dilatazione del cuore di ognuno nell'amore di Cristo. C'è veramente questa preoccupazione nei nostri rapporti? Viviamo nelle nostre comunità una fraternità preoccupata del cuore di ognuno, cioè preoccupata che ognuno cresca nell'amore e nella gioia? Viviamo la nostra vocazione monastica con la sollecitudine missionaria a che ogni uomo viva col cuore dilatato dalla fede e dall'amore di Gesù?

Nella notte di Natale, tutti gli angeli del cielo comunicano la loro gioia e la loro luce al cuore di alcuni miseri pastori perduti nella notte (cfr. Lc 2,13-14). Anche noi siamo chiamati e inviati a questa evangelizzazione dei poveri, a questa evangelizzazione dei cuori, a cominciare dal nostro cuore che chiede alla nostra libertà e al nostro impegno di ricevere la verità e l'amore che lo dilata. Solo allora il nostro cuore, il nostro "uomo interiore" (Ef 3,16), riceve la forza di far correre la nostra vita sulla via della volontà di Dio, diventa cioè centro e soggetto di vita nuova in Cristo, per noi e per gli altri.

La fede di Abramo

"Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia." (Rm 4,3; Gn 15,6)
Abramo ha espresso la sua fede partendo dal suo paese verso una terra promessa dal Signore, una terra di pienezza e fecondità senza limiti. Anche lui ha "lasciato fare" obbedendo, affidando tutta la gioia e fecondità della sua vita al Signore che gliela prometteva.

Pure noi siamo chiamati sempre di nuovo a vivere la fede lasciando le nostre sicurezze, i nostri progetti, per inoltrarci in una terra che non è nostra, la terra del Regno. Ma Cristo ha rivelato che questa "terra promessa", condizione di ogni vera fecondità di vita, è l'humus silenzioso e nascosto della sua umiltà. L'umiltà di Cristo è la "terra" in cui Dio ci promette, nella dilatazione del cuore alla misura senza misura del suo amore, tutta la fecondità della nostra vita.

La vocazione e la risposta di fede di Abramo è il paradigma di ogni vocazione. La fede è il fondamento di ogni vocazione perché è la grazia e la virtù dell'adesione e dell'appartenenza a Cristo, "via, verità e vita" di ogni uomo (Gv 14,6). Senza fede non c'è vocazione, nessuna vocazione, perché non ci sarebbe riconoscimento e adesione a Cristo che ci ama, ci chiama e ci conduce, sempre nella fede, a vivere del suo amore, nella speranza della vita eterna nella casa del Padre. Se amiamo Cristo e la nostra vocazione, se vogliamo viverla con verità, dovremmo sempre chiederci se la viviamo fondati nella fede come unica sicurezza che nessuno può toglierci.

Solo il fondamento della fede radica in Cristo tutto quello che viviamo: “Camminate nel Signore Gesù Cristo, come l’avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede” (Col 2,6-7). Il fondamento della fede ci rende liberi, liberi dagli idoli che ci legano a noi stessi, ai nostri progetti e alle nostre paure, e che ci dividono dagli altri. La grande scelta della vita è fra la fede in Cristo e gli idoli. Gli idoli ci dividono da Cristo e dai fratelli, perché ci impediscono di fondarci in Lui. L’esito dell’attaccamento agli idoli è la morte, il non vivere nella libertà dei figli di Dio.

Un episodio del secondo libro dei Maccabei mi fa sempre riflettere. Alla fine di una battaglia, i Giudei andarono a raccogliere i cadaveri dei loro caduti. “Ma trovarono sotto la tunica di ciascun morto oggetti sacri agli idoli di Iamnia che la legge proibisce ai Giudei; fu perciò a tutti chiaro il motivo per cui costoro erano caduti.” (2 Mac 12,40).

Forse anche noi dovremmo sempre andare a vedere se sotto ciò che in noi non è veramente vivo e libero non si nasconda un idolo cui affidiamo la salvezza e la gioia della nostra vita invece che a Cristo. La fede infatti ci dà vita, libertà e unità coi fratelli e sorelle, unità con tutti.

Il conforto reciproco della fede

San Paolo parla all’inizio della lettera ai Romani del conforto reciproco che possiamo offrirci con la fede: “Rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché della vostra fede si parla nel mondo intero. (...) Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io.” (Rm 1,8.11-12)

È la fede di ognuno che ci permette di edificarci e confortarci gli uni gli altri. La testimonianza della fede vissuta è un dono che si trasmette a tutti senza diminuire in chi lo dà, e che fa crescere la fede dell’altro. Non possiamo farci un dono migliore che quello di confortarci nella fede perché questo significa donarci vicendevolmente una possibilità di intensità e pienezza di vita che solo Cristo rende possibile, attraverso ogni prova e ogni limite, anche il peccato e la morte. Gesù ha lodato la fede dei poveri e dei peccatori, donando loro una pienezza di vita, di guarigione, di perdono e di salvezza inconcepibili all’uomo.

Nelle nostre comunità, nell’Ordine, nella Chiesa, chi conforta la nostra poca fede sono proprio le persone e le comunità più fragili che nella prova testimoniano di una fede più grande del nostro limite. Abbiamo bisogno tutti di questo “conforto mediante la fede” per superare con Cristo e in Cristo la crisi che viviamo a vari livelli. Abbiamo bisogno di fede prima di tutto il resto, prima del benessere, prima delle vocazioni, prima dell’unità e armonia delle comunità, prima della santità, perché la fede è la condizione di tutto il resto, e se cerchiamo tutto il resto senza fondarci nella fede, anche se lo otteniamo, sarà sterile, perché non lo accoglieremo come grazia.

La fede ci permette di accogliere tutto come grazia, e quindi di accogliere i doni come carismi, cioè espressioni e segni del donarsi di Dio al mondo. Con la fede, i doni e i carismi rimangono doni di Dio e non diventano idoli di orgoglio che fanno morire in noi la vita e la vocazione. La fede rimette sempre tutto nelle mani del Signore affinché rimanga sempre Lui il soggetto di quello che facciamo.

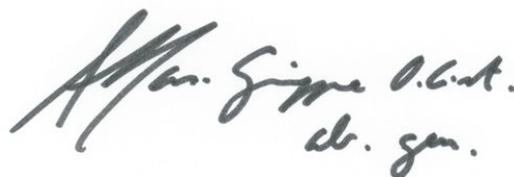
La tentazione di chiederci gli uni agli altri altro aiuto che quello del conforto nella fede ci riempie di pretesa vicendevole. E la pretesa conduce all'illusione che sempre finisce in delusione. Donarci invece reciprocamente il conforto della fede vuol dire aiutarci a riconoscere Gesù presente e operante in mezzo a noi, e allora tutto diventa possibile, perché Lui può veramente tutto.

Forse dobbiamo perdonarci reciprocamente tutte le occasioni e tutti gli atteggiamenti in cui ci chiediamo vicendevolmente altro che il conforto della fede, perché questa pretesa ci porta alla delusione e divisione dei cuori.

Ma la fede recupera tutto. La fede è una potenza di risurrezione dell'amore sempre possibile. Dalla fede si può sempre ricominciare i rapporti, le opere, il cammino, perché la fede non riparte da noi stessi, dalla nostra buona volontà, o dalle nostre capacità, né dal nostro limite o peccato, ma dal Signore nato, morto e risorto per noi. Dalla fede si può ricominciare tutta una vita perduta, anche al suo ultimo istante, come il ladrone pentito che, mendicando con fede la salvezza, ha permesso a Cristo di trasformare la sua morte in nascita alla vita eterna.

Nella fede, ogni circostanza è Natale!

Auguri di cuore a tutti!

A handwritten signature in black ink, reading "Fr. Mauro-Giuseppe Lepori" with "ab. gen." written below it.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist